

Il rivoluzionario omeopatico

Una vita in 'verde': dalle battaglie ecologiste al Movimento per la decrescita felice



di GERALDINA FIECHTER

IN GIACCA e cravatta non lo avevamo mai visto. Nei ricordi lui era il dolce utopista che si lavava solo con la cenere e che arrivava in consiglio comunale con una vecchia automobile su cui campeggiavano due grandi bombole del gas. Uno dei primi a scegliere l'alimentazione a metano. Per lui Emilio Pucci, lo zio, provava un grande affetto. Hanno discusso tutta la vita. Di scelte etiche, di economia, di sogni. Ma Giannozzo è sempre andato per la sua strada. Una strada lunga e piena di colpi di scena, a cominciare dal tragico incidente che lo ha lasciato invalido proprio quando aveva deciso di fare il contadino. A modo suo Giannozzo fa parte della storia di Firenze. Ora ha 64 anni, una casa editrice, una moglie e due bambini in tenera età.

La ricordiamo ecologista a oltranza, fondatore dei Verdi, dei quaderni di Ontignano e della Fierucola, grande difensore delle tradizioni, dei negozi storici fiorentini e perfino presidente del Calcio in costume. Cosa è rimasto?

«Assolutamente tutto. Solo ho capito che la politica in senso classico non fa per me, mi occupo delle stesse cose ma in modo diverso, lontano dai partiti e dai media».

A quale sogno sta lavorando?

«Al riscatto dei contadini, alla fine della loro emarginazione culturale, al recupero di un rapporto equilibrato con la natura e dunque anche con i paesi sottosviluppati».

Obiettivi alti...

«Ho sempre creduto nelle rivoluzioni omeopatiche: piccoli cambiamenti per grandi sommovimenti».

Qual è stato il suo primo impegno pubblico?

«Gli angeli del fango dopo l'alluvione: avevo 22 anni, coordinavo i volontari per conto del Comune».

Poi?

«Dopo la laurea in Scienze Politiche provai a fare il ricercatore prima ad Architettura e poi



ECCLETTICO

Giannozzo Pucci, 64 anni, è stato fondatore dei Verdi, dei quaderni di Ontignano e della Fierucola. Grande amico di Giorgio La Pira. Nella foto piccola insieme allo storico Franco Cardini

all'Unione delle camere di commercio, ma presto capii che volevo fare il contadino, andare in campagna, fondare un'azienda agricola biologica e biodinamica».

E' stato l'incidente a fargli cambiare direzione?

«Sì. Stavo girando l'Europa in camper per conoscere questo tipo di aziende. In Germania fui tamponato da un camion, ho perso una gamba e sono stato mesi in ospedale per cercare di recuperare l'altra. Dovetti cambiare programma. E invece di dedicarmi ai semi della terra mi sono dedicato ai semi delle idee».

Però allevava animali in via d'estinzione, ha girato l'Italia a cavallo di un asino, andava alle manifestazioni contro il nucleare: cosa cercava?

«Una via alternativa a questo progresso e al consumismo».

Cosa ha significato per uno come lei chiamarsi Pucci?

«Certo non è stato indifferente. Però le generazioni cambiano e quindi anche i problemi. Es-

sere un signore non può più significare portare certi vestiti, atteggiarsi in un certo modo o frequentare certi ambienti».

E lo zio stilista, il marchese Emilio, cosa le diceva?

«Discutevamo molto. Io ero contrario al concetto della moda effimera e gli ponevo il problema del costume, delle cose durevoli e non consumistiche. Lui invece pensava al problema del riscatto della donna, diceva che la moda era uno strumento di emancipazione e libertà».

E suo padre, Puccio Pucci?

«Con me è sempre stato molto tollerante. Anche lui è stato geniale. Ha reso attuale palazzo Pucci, gestendo gli affitti in modo che diventasse una comunità armoniosa, un insieme di attività diverse che in centro non avrebbero trovato posto».

Si sente ancora la pecora nera della famiglia?

«Non più. Sono cambiato dopo la morte di mio cugino, ho sentito obblighi familiari e di rappresentanza che prima non avevo. Ho capi-

to che non potevo andare in giro come un barbone. E poi ho messo su famiglia».

Lei ha una casa editrice cattolica, la Lef. Quando ha incontrato la fede?

«Nel 1975 conobbi un eremita, fu lui ad avvicinarsi alla fede. Alla Chiesa, però, arrivai 20 anni dopo, con Fioretta Mazzei».

Cosa vi univa?

«Era un'amica di famiglia, quando ero in ospedale mi mandava i notiziari del Comune di Firenze per farmi sentire a casa».

Anche La Pira investì su di lei?

«Sì, in realtà la mia famiglia era poco lapiriana, ma lui sentiva che io ero diverso. Però ero giovane, troppo teorico, parlavo di democrazia diretta e a La Pira questo non andava a genio. Comunque l'idea della Fierucola nacque in casa sua».

Cattolico ed ecologista: come si incrociano queste strade?

«Come disse qualcuno l'uomo fa scelte ragionevoli solo se ha una spinta etica. La fede mi dà la forza di cambiare il rapporto con la natura e la società».

Il suo attuale progetto?

«Ho fondato con altri il Movimento per la decrescita felice. Per il Rinascimento dell'agricoltura contadina».

Con due figli piccoli riesce a vivere secondo i suoi principi?

«Viviamo in campagna, niente televisione, generatore a vento e caldaia a legna, pannelli solari, orto sinergico. Abbiamo anche fondato l'Asilo nel bosco. Una bellissima esperienza. Poi è chiaro che qualche piccolo compromesso si fa, purché sia provvisorio».

I libri fondamentali della sua formazione?

«*Alce nero parla*, sugli indiani d'America, *Il mondo nuovo* di Huxley, *La rivolta di Berkley* e i libri di Gandhi».

Qualcosa che non rifarebbe?

«Spendere 6 anni nella direzione nazionale dei Verdi».

La sua più grande vittoria?

«Ho sempre combattuto battaglie impossibili. Direi l'incarico a Krier per il piano urbanistico di Novoli (e speravo delle altre periferie a Firenze). Ma anche questa mia vittoria rimane lettera morta».